

SUSSIDIO. PER UNA RIUNIONE DI CONSIGLIO PASTORALE

«Non possiamo andare avanti con metodi scontati, con improvvisazioni pastorali, con ritmi di puro contenimento, con procedure di facile conservazione. E' necessario mettersi in ascolto del futuro» (T.BELLO, *Omellerie e scritti quaresimali*, 20 marzo 1983).

Non è inutile richiamare in via sintetica alcuni elementi sostanziali in ordine ai Consigli nella vita pastorale della Chiesa. Essi costituiscono la griglia criteriologica di fondo, dalla quale si articola e sulla quale si verifica la corretta e proficua realizzazione delle attività dei Consigli medesimi.

RIFERIMENTI FONDAMENTALI

1. Il Consiglio Pastorale è segno e strumento di una Chiesa che si comprende come comunione e fraterna.

Ne riflette l'immagine e a sua volta contribuisce non poco a crearla. La radice trinitaria (*communio*), teo-logica (*caritas*), cristologica (*diakonia*) e pneumatologica (*carisma*) rimane puerile astratta e frustrante se non trova nelle realtà storiche del vissuto ecclesiale forme concrete – almeno tendenziali – di realizzazione: la Chiesa si edifica e agisce efficacemente solo nella reciprocità. La realizzazione di questa prospettiva nei Consigli non è automatica. Una riunione può diventare – e spesso di fatto diventa – dis-unione, o fissarsi in una relazionalità bloccata. Ciò dipende da fattori oggettivi (le modalità con cui il Consiglio è stato costituito, viene convocato e condotto) e/o soggettivi (gli atteggiamenti dei membri), su cui si dovrà tornare.

2. Il Consiglio Pastorale è luogo della corresponsabilità ecclesiale.

Non si tratta infatti di organo con funzione meramente organizzativa; né di una struttura delineata secondo i criteri della democrazia rappresentativa (dove i membri eletti rappresentano coloro da cui hanno ricevuto il voto); tantomeno di una élite ecclesiale (un gruppo di superlaici). Piuttosto, di una realtà espressiva della responsabilità testimoniale dei credenti di fronte a Dio in favore e a servizio della comunità, per la sua edificazione e missione. Tale responsabilità ecclesiale, infatti, non è compito di uno o di pochi, ma tocca tutti, sia pure in modo diverso e articolato. Non fonda - come a volte retoricamente si afferma - una ministerialità universale, ma dà figura alla fraternità ecclesiale: «nella Chiesa si realizza una forma di fraternità reciproca e fattiva cura dell'altro, in quanto essa costituisce la comunità dei credenti che insieme scoprono la gratuita iniziativa dell'universale convocazione dell'umanità alla comunione con Dio» (Consiglio Pastorale della Diocesi di Milano, 1989).

3. Il Consiglio Pastorale è figura della visibilità e comunicazione ecclesiale.

Nella società della informazione, le realtà incapaci di inserirsi significativamente nei circuiti della comunicazione sono fatalmente destinate a scomparire. Il Consiglio Pastorale non solo può integrare le forme tradizionali (avvisi alla fine della messa, bollettini parrocchiali...), ma consente una comunicazione ecclesiale meno segnata dalla figura clericale. Può quindi portare la voce e le iniziative della comunità cristiana nel dibattito culturale e sociale, superando l'immagine diffusa, che produce marginalità e sottovalutazione/deformazione (p.e. parrocchia agenzia di servizi). Ogni riunione del Consiglio dovrebbe avere risonanza sul territorio, in modo da sfuggire alla rubricazione di fenomeno tutto rivolto a questioni interne, capace invece di affrontare le problematiche della vita della gente sul territorio (naturalmente sotto lo specifico profilo della visione credente, e non certo ingerendosi in ambiti che non competono a un organismo pastorale).

VERSO LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE

1. Scelta dei membri

Si tratta di un aspetto molto delicato, data la situazione in cui, a rigore, tutti i battezzati potrebbero rivendicarne il diritto. Alcuni criteri:

- interesse per la missione della Chiesa
- credenti e praticanti
- battezzati
- disposti a seguire un corso di formazione
- tempo a disposizione
- disposti a (e capaci di!) lavorare con altri

2. Atteggiamenti

Sul piano soggettivo, si tratta del modo con cui i singoli considerano il loro compito di membri del Consiglio. Alcuni lo vedono come partecipazione forte alla guida della comunità e se ne sentono investiti (e a volte se ne aggiudicano le attribuzioni). Altri si collocano su un piano più pratico: dare il proprio contributo perché tutto si possa svolgere in maniera adeguata e soddisfacente. Altri ancora si sentono chiamati per dare aiuto ai Pastori; non cercano la ribalta, ma lavorano perché i presbiteri siano sollevati da compiti che non sono loro propri. Alcuni danno molta importanza alle riunioni e allo scambio; altri privilegiano i momenti di spiritualità. Difficilmente i membri scelti per un Consiglio Pastorale hanno ricevuto una formazione tale che consenta loro di svolgere immediatamente in forma idonea il mandato ricevuto. Prima di mettere in agenda riunioni del Consiglio è necessaria una fase di preparazione, perché i membri si rendano consapevoli di ciò a cui sono stati chiamati. Tale formazione ha carattere anzitutto spirituale. Perché il consigliare nella Chiesa è dono dello Spirito: in quanto dono, non si può presumere di averlo, ma lo si deve chiedere nella preghiera.

Sul piano oggettivo, ciò conduce a considerare tutta l'attività del Consiglio (e non solo alcuni momenti) come spirituale.

3. La consultazione

Sono nemici della consultazione la condiscendenza, il paternalismo, il favoritismo: bloccano l'apertura e la spontaneità della comunicazione

La consultazione richiede tempo (mentre la pastorale ha sempre fretta). Il rilevamento delle opinioni dà spessore e figura alla chiesa locale, sventando il rischio che essa si riduca a recipiente più o meno passivo ed esecutivo.

La consultazione deve essere usata per i problemi importanti: non si deve sprecare tempo ed energie per cose di minor momento (frustrazione di chi non ha tempo da perdere / imperversazione dei disimpegnati...)

tutti devono essere coinvolti ed esprimersi

la consultazione non è una raccolta di pareri a caso, a pioggia, ma una vera analisi condotta con profondità e rigore.

4. Difficoltà

«Oggi tali organismi sembra conoscano un momento di stanchezza. E' opportuna una riflessione comune volta a chiarire quali siano gli ostacoli più rilevanti che impediscono la vitalità di tali organismi. Anche ad essi infatti é affidato il compito di dare espressione storica alla

ritrovata prossimità tra le diverse componenti, individuali e collettive, dell'unica Chiesa» (C.E.I., *Insieme per un cammino di riconciliazione*, 70; ECEI/3, 2245).

Annota W.KASPER, *Chiesa come comunione...*, 286: «L'idea dell'*actuosa participatio* (partecipazione attiva) si è dimostrata feconda ben oltre l'ambito della liturgia. La Chiesa è stata di nuovo sperimentata come una *communio*. E' cresciuta la consapevolezza che tutti siamo Chiesa. Oggi, ad un ventennio dalla fine del concilio, l'entusiasmo di allora si è in gran parte dissipato. Al suo posto prendono sempre più piede il disincanto e la delusione, in parte anche l'amarezza... I testi del concilio e della sua ecclesiologia di comunione non sono affatto superati, anzi si potrebbe ipotizzare che la vera recezione del concilio cominci, od almeno dovrebbe incominciare, proprio oggi».

a. Il momento decisionale costituisce uno dei punti critici della prassi dei Consigli. Debilitato da una concezione distorta che considera la 'voce consultiva' alla stregua di un parere qualsiasi, è frequente l'atteggiamento che sfuma e restringe la fase decisionale, e se può la omette. La questione è spesso erroneamente impostata. «Si ritiene infatti da molti che i concetti di deliberativo e di consultivo, che provengono dall'esperienza giuridica propria delle comunità civili, possano venir applicati alle strutture singolarissime della Chiesa. Ma non è così. E i documenti del Magistero, anche se per comodità si avvalgono dei termini deliberativo e consultivo, avvertono però significativamente che la consultività dei Consigli pastorali è del tutto particolare». Il voto consultivo non è mero accessorio, ma «parte integrante e costitutiva del processo dal quale nasce il giudizio dell'autorità» (E.CORECCO, *Parlamento ecclesiale o diaconia sinodale?*, in ID., *Scritti per una teoria generale del diritto canonico*, Milano 1989, 162). E' il Papa stesso a rilevare, a proposito del Sinodo dei vescovi, che, in caso di unanimità le sue decisioni assumono «un peso qualitativo che supera l'aspetto semplicemente formale del voto consultivo» (*Al Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei vescovi*, 30 aprile 1983, 4, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VI, 1, 1105).

Si tratta del consigliare nella Chiesa, funzione di primo rilievo, che anima e orienta la progettualità pastorale.

- la modalità migliore non è quella che procede per votazione e conta per maggioranza. Tale modalità riflette realtà diverse da quella ecclesiale
- ascolto e dialogo sono atteggiamenti fondamentali
- ascolto dello Spirito; della Tradizione (e magari delle tradizioni); degli esperti (che forniscono consulenze, da ben distinguere dal compito consultivo proprio del Consiglio); dei membri del Consiglio; della gente...
- solo in casi gravi il presbitero deve opporsi alla maggioranza (can 127, 2.2)
- consenso non equivale a semplice accordo
- consenso non equivale a maggioranza; consenso non equivale a unanimità; esprime la comunione dove si compongono in unità le legittime diversità

b. Gestire il conflitto

I conflitti sono inevitabili...Un Consiglio pastorale perde la sua funzione e diventa insensato se non affronta i conflitti. Ciò comporta 'imparare a litigare'; passare dalla demonizzazione alla valorizzazione del conflitto come momento di crescita e anche di illuminazione. Termini come irritazione, litigio, conflitto, contrapposizione, fallimento, incomprensione, tensione, difficoltà ricorrono nella narrativa pastorale dei consigli e mettono in evidenza la inevitabile fatica che una valida attuazione di essi comporta.

- l'assenza di conflitti (o perlomeno di questioni dibattute) in una comunità non è sintomo di buona salute: mostra o disinteresse, o partecipazione da parte prevalentemente di assenzienti, o mancanza di relazione tra le diverse realtà e forze che agiscono nell'ambito della vita ecclesiale (parrocchia – movimenti)
- la presenza di conflitti non positivamente risolti è ugualmente sintomo di patologie
 - scarsa attitudine del pastore a svolgere compiti di leadership; tendenza a voler far prevalere la propria posizione; è necessario un nuovo stile di leadership ecclesiastica: stile partecipativo, capace di favorire l'espressione di tutti e la loro; evitare la leadership 'direttiva' che annuncia le decisioni e chiede adesione e collaborazione; invece, stile consultativo, capace di decidere, ma chiede indicazioni e suggerimenti
 - la rimozione del conflitto (vd sopra)
 - generalizzazione dei problemi: la causa viene rinviata a fenomeni generali, quali la secolarizzazione, o l'indifferenza religiosa
 - personalizzazione dei problemi: se avessimo un altro parroco... un altro vescovo...
 - istituzionalizzazione dei problemi: vengono indicate come responsabili le strutture: incapacità organizzativa, mancanza di competenza... o la Gerarchia (il Decanato, Roma...)
 - tipologia dei 'contendenti': tipo Paolo: temperamento forte, che non ama mimetizzarsi; apocalittico: tutto o niente; retorico: argomenta minuziosamente in molteplice forma...; creativo: segue propri percorsi sui quali incontra gli oppositori; cercatori: mai decisi...

Vige nell'ambito ecclesiale la tendenza a **demonizzare teoreticamente e a rimuovere praticamente il conflitto**. La conflittualità, certo, non appartiene al progetto originario del Creatore, ma è piuttosto un segno emergente dello squilibrio originale. Tale situazione, tuttavia, non deforma a tal punto la realtà umana da dover essere totalmente respinta. In essa, al contrario, sono presenti elementi positivi e fattori di riscatto. Ecco perché i conflitti non vanno mitologicamente consacrati, ma neppure demonizzati. Eludere il conflitto non consente più di ritrovarsi. Traccia un'invisibile cortina di incomunicabilità, che falsa ogni rapporto. Anche la comunità cristiana conosce i conflitti. Anche in essa possono diventare motivo di approfondimento e di crescita. O di involuzione autoritaria, o di tragica divisione, quando non siano correttamente compresi, quando non si attivino quelle strutture di partecipazione che sono

in grado di trasformare il conflitto in un fattore di crescita : «La contestazione, finché si esprime, non é poi così negativa, perché rappresenta pur sempre una forma di dialogo e di comunicazione, per quanto non quella ottimale. Molto più negativa invece é la mancanza di comunicazione, la noncuranza, il disinteresse, l'andare ciascuno per i fatti propri (Cf. W.KASPER, *Chiesa come comunione...*, 289).

La comunità cristiana non si contenta di gestire diplomaticamente le divisioni. Non accetta le scorciatoie (riconciliazioni strategiche, o per via di subordinazione). Percorre la via difficile della verità. Il conflitto si supera, non rimuovendolo, ma affrontandolo.

Attese del Consiglio nei confronti del parroco

- che si coinvolga totalmente, senza peraltro diventare uomo per tutte le stagioni
- che abbia una competenza adeguata
- che abbia una visione pastorale e la esprima
- che sia capace di sostenere, incoraggiare
- che riconosca l'impegno (e il sacrificio) dei laici che partecipano, offrendo spesso il loro tempo libero
- che sia uomo di comunione (non di compromesso!), servitore dell'unità

Attese del Parroco nei confronti del Consigli

- che non si limiti a buoni consigli, ma si faccia effettivamente carico delle responsabilità pastorali
- che non si limiti a questioni pratiche, burocratiche, economiche
- che sia disposto a itinerari formativi per saper rispondere adeguatamente alla propria responsabilità
- che non si frammenti in rappresentanze di parte (un Consiglio Pastorale non è formato da rappresentanti di parte)
- che svolga una funzione critica, ma sia anche disposto a lasciarsi criticare
- che i suoi membri siano testimoni, e non solo eletti
- che in ogni riunione sia predisposto un luogo ben attrezzato per l'approfondimento spirituale
- che partecipino a ritiri spirituali

5. Alcune regole minime

- dare tempo al tempo
- cominciare puntuali
- finire puntuali
- mettere a fuoco lo scopo
- decidere la durata
- stabilire le priorità
- evitare i monologhi
- coinvolgere tutti
- imparare ad ascoltare
- predisporre un luogo confortevole
- curare la disposizione dei partecipanti

Discernimento

Il discernimento primo e originario è legato alla dinamica propria dell'atto di fede: **è una lettura cristologica della realtà, sotto l'influsso dello Spirito**. Il discernimento appare così, fin dall'inizio, strappato all'equivoco di una interpretazione sbiadita e ristretta, che lo accomuna alla umana prudenza o, ancora più in basso, al buon senso comune. Senza nulla togliere alla capacità umana (ma pur sempre avvertendone la pericolosa mescolanza di positività e negatività) Paolo afferma chiaramente la natura carismatica del discernimento, la sua specificità cristiana di dono dello Spirito. Per questo il «discernimento degli spiriti» (1 Cor 12,10), la capacità cioè di individuare i carismi autentici e di non lasciarsi. Ciò non diminuisce, ma qualifica l'impegno umano.

Pur mettendo in evidenza fattori ed elementi di valore, che aiutano a evitare la dispersione empirica, la delineazione proposta ha carattere indicativo e pedagogico. Inoltre, le indicazioni e 'regole' per il discernimento comunitario non sono garanzia di riuscita, ma unicamente disposizione umanamente positiva per l'azione libera e gratuita dello Spirito. E' Lui, infatti, la 'causa efficiente' del discernimento.

Posto com'è nel segno e sotto l'azione dello Spirito, tutto il processo di discernimento è azione di preghiera. E tuttavia l'espressione di preghiera ha momenti che devono essere segnalati come più rilevanti ed espliciti.

Ecco un possibile itinerario di discernimento in comune.

- primo momento: formulazione della questione, valutazione comune della sua rilevanza e pertinenza pastorale (da cui dipende la prosecuzione, o meno, del lavoro); presentazione dei vari aspetti del problema (con eventuale partecipazione e integrazione da parte di esperti ecc.), per non cadere sotto il rimprovero: <<Hai visto molte cose, ma senza farvi attenzione, hai aperto gli occhi, ma senza sentire>> (Is 42,20).

- secondo momento: la disposizione condivisa di porsi davanti a Dio per cercarne con cuore disponibile e aperto la volontà – presente fin dall’inizio - si fa preghiera personale e comune, in forma esplicita (At 4,24; 10,9ss.; 13,2).
- terzo momento: riflessione personale, in comune; non è una contraddizione (personale / insieme) ma una modalità specifica: il silenzio e la concentrazione personale si arricchiscono della presenza e condivisione di tutti; ciò esprime, contemporaneamente, una valenza antropologica e una verità dello Spirito.
- quarto momento: scambio sulla questione in oggetto; non si tratta, anzitutto, di un dibattito, ma di un ascolto attento, in clima di fraternità e di preghiera (la dimensione pneumatica e comunionale del discernimento diventano così precisa scelta metodologica); eventuali approfondimenti delle opinioni e dibattiti sulle motivazioni giungono in un secondo tempo, perché non si sovrapponga la «carne» allo «spirito»; ma è essenziale che, in una prima fase (che può anche prolungarsi nel tempo, se non si creano le condizioni idonee) si eviti ogni forma (diretta e indiretta) di discussione-confronto delle opinioni.
- quinto e ultimo momento, la decisione: essa non avviene con il criterio maggioritario, ma segue le strade della ecclesialità e trova quindi la propria modalità specifica di realizzazione via via secondo la fisionomia delle diverse realtà ecclesiali di discernimento (informale, consiglio pastorale, presbiterale, capitolo monastico ecc.) e la natura delle questioni: ricordando che, a volte, il discernimento impone di non discernere (non certo per gioco diplomatico o per codardia, ma quando, ad esempio, è necessaria nuova e più abbondante illuminazione, o quando una decisione non strettamente necessaria finirebbe per mettere in grave difficoltà e pericolo l'unità o, perlomeno, l'armonia della comunità). Perché la comunità non è solo il soggetto attivo del discernimento, ma anche il luogo in cui esso avviene e la sua «misura» teologica. La chiesa, luogo della comunione, coglie negli avvenimenti l'evento che dà significato e direzione al tempo. Per questo «nel Cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale» (TMA 10).

La concretezza di un progetto

- *Obiettivi*: vengono determinati dopo la lettura teologica della realtà e la decisione pastorale che ne consegue; non ripetono i principi e valori fondamentali, ma li concretizzano in relazione alla situazione specifica; possono essere generali (non generici) o intermedi. Esempio: indicati i connotati che la comunità parrocchiale deve assumere nel suo preciso contesto, si tratterà di cogliere quali aspetti siano più e quali meno carenti, quali più o meno condivisi, quali più o meno facilmente realizzabili, per stabilire obiettivi realistici e reali.
- *Tappe*: determina i tempi di realizzazione e prevede contestuali verifiche; ha carattere più disteso nel progetto, più ravvicinato e calendarizzato nella programmazione.
- *Attori*: si individuano le competenze da attivare e/o valorizzare (la buona volontà non basta, anzi il suo eccesso guasta), in riferimento alle reali disponibilità della comunità parrocchiale;

con attenzione tuttavia alla più ampia rete della vita zonale e diocesana; e con l'avvertenza a valorizzare risorse presenti sul territorio e troppo spesso trascurate.

- *Mezzi e Strumenti*: vanno specificati con cura, ma senza cadere in perfezionismi tecnocratici; anch'essi si scelgono non secondo una prospettiva ideale, ma in relazione alle reali possibilità della comunità.

Sergio Lanza